

# Discorso tenuto al Grütli : il 26. settembre 1915

Autor(en): **Janner, A.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Wissen und Leben**

Band (Jahr): **16 (1915-1916)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-917239>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# DISCORSO TENUTO AL GRÜTLI

IL 26 SETTEMBRE 1915

Cari Confederati!

Non è per una vuota consuetudine di retorica patriottica che noi siamo convenuti qui nella culla della patria svizzera, qui al Grütli ove il paesaggio fieramente montanaro evoca le figure generose e le gesta eroiche della prima nostra storia. Non è solo la ricordanza del passato che ispira oggi i nostri atti: vana sarebbe ogni ricordanza quando non servisse ad altro che ad animare per un momento un organismo vuoto di vita presente. E infatti, è forse questo il tempo dei gesti superflui, degli inutili ricordi? Sarebbe ben meschina figura la nostra, se nel momento in cui sui campi d'Europa sta contendendosi il diritto di vita di intiere nazioni, noi avessimo ancora il coraggio o meglio l'incoscienza di feste e riunioni, la cui sola ragione fosse la supina consuetudine, il cui solo scopo fosse la vana idolatria del passato. Per altre, ben più vere e profonde ragioni, noi giovani della Nuova Società Elvetica siamo qui convenuti. Per molti di noi il Grütli non ha che un valore simbolico; poichè poca importanza di tradizioni e di storia è nel patto dei prodi montanari Waldstätten per chi ha le radici del suo essere nel bacino mediterraneo, o nelle ridenti ed ubertose regioni della vecchia Borgogna. Ma un valore simbolico eterno è in quel patto che qui fu giurato, valore che trascende le persone e i luoghi in cui esso fu compiuto, valore umano nel senso più profondo della parola, poichè sempre esso è rimasto vivo fattore di libertà e di indipendenza.

Per un paese come il nostro, per un'idea nazionale come la nostra, non è una tradizione storica che ci può legare. Poichè tradizione è ciò che si succhia col latte materno, che si impara dal labbro materno, che si prova nella muta e vivente ammirazione dell'opera dei padri. Ora una simile unica tradizione non esiste per noi Svizzeri; non è quindi qui che noi dobbiamo cercare quello che ci lega; la tradizione delle nostre genti più che riunirci ci allontana, come si allontanano dal nodo del Gottardo le acque defluenti per clivi diversi.

Eppure noi sentiamo che malgrado questa diversità di tradizione qualche cosa di forte e di nobile ci lega, qualche cosa che nei momenti grandi sentiamo con orgoglio, e che nei momenti difficili sentiamo come un alto dovere. È il contenuto morale e simbolico del giuramento del Grütli che noi sentiamo; la virile volontà di costituirsi in lega fra gente di diverse contrade, a tutela del sacrosanto diritto della vita e della indipendenza.

Questa patto giova oggi invocare, poichè mai come nel momento attuale la nostra patria fu posta così crudamente davanti al problema dell'esistenza. L'anno di sciagura è per noi pure una prova del fuoco; è in questo momento che la storia tiene il suo giudizio su ciò che deve restare e su ciò che deve sparire. Non dimentichiamo, cari confederati, le difficoltà del momento. Troppo forte è in noi l'abitudine del quieto vivere, del lasciar andare. Ora, possiamo ben dire che non meriteremmo di essere Svizzeri, se lo fossimo solo per un supino adattamento al passato, alle cose esistenti. Avremmo in tal caso un sentimento patrio che procede da pigrizia d'animo, e non da attiva volontà cosciente. E dove manca la volontà attiva e cosciente, ove manca lo sforzo quotidiano, ove manca la passione profonda, ivi non è la vita, ma la morte. La vita è lotta assidua, appassionata, ingiusta anche talvolta, e non facile contemplazione di glorie passate, o vana ammirazione di norme soltanto ideali.

Per nostra ventura buoni indizi di vita sono in noi. La nuova Società Elvetica, che è opera nostra, e che ha raccolto le migliori forze della gioventù svizzera, ne è una prova convincente. Essa è sorta con un vasto programma di azione pratica ed ideale ad un tempo, combattendo l'attuale ordine di cose ove esso sia debolezza e finzione, ed affermando coraggiosamente la presenza di energie nuove, rigeneratrici. Ha saputo guardare in faccia alla situazione attuale, mostrandone i pericoli ed apprestandosi a combatterli ed a vincerli. Ma per arrivare a un tal gettito di vita e di coscienza nuova, si è dovuto dapprima passare alla verifica piena e completa dell'essenza del nostro spirito. Arditamente abbiamo sollevato in noi le questioni più radicali della nostra esistenza, ponendo problemi che avrebbero fatto trasalir l'animo a troppo esclusivi sacerdoti degli idoli del passato, i quali nell'adorazione delle vecchie immagini non s'accorgono che le stesse perdono ogni efficacia, quando non abbiano più contatto diretto colla vita del momento. Noi abbiamo sentito il bisogno di rigettare nelle fornace ardente della critica sincera tutto il nostro bagaglio di tradizioni e di idee politiche, per poter separare dal materiale buono le scorie inutili, e col materiale così epurato procedere poi al concretamento delle nuove aspirazioni. Le quali potranno trovarsi sulla linea evolutiva delle antiche o potranno differirne in certi punti, ma avranno per noi l'inestimabile vantaggio di essere qualche cosa di sentito, di vivo, di nostro, come è nostro il pensiero di ogni giorno, l'intimo senso di ogni atto che compiamo. Abbiamo compreso che per possedere, per conoscere, per amare veramente una cosa, bisogna prima acquistarla, rifacendola in noi stessi. Poichè una possessione vera, è il rifacimento di una cosa secondo il proprio spirito. E se noi vogliamo possedere veramente l'ideale svizzero come l'hanno posseduto i primi montanari che lo crearono qui in questo sacro sito, come l'hanno posseduto legislatori del 1815 e del 1848 che gli dettero l'ultima e più completa forma, noi dobbiamo rifare e riprodurre in noi stessi, secondo lo spirito nostro d'oggi, il contenuto ideale del primo patto elvetico.

Dobbiamo ripensare oggi quel patto, poichè una nuova coscienza è in noi. Lo spirito nostro è ora più ricco d'esperienza, poichè ha visto nuovi terribili rivolgimenti che sembravano banditi dalla storia, ha intuito verità, la cui crudeltà nulla toglie alla loro purtroppo triste realtà. Dobbiamo ripensarlo anche quel patto, poichè in questi ultimi anni di vita svizzera, in molti di noi non era più lo spirito, ma solo la lettera dell'ideale elvetico. Si era dimenticato che la vita vera e profonda è data solo a chi ogni giorno sa guadagnarsela come un premio. Se noi esaminiamo il nostro recente passato, possiamo noi dire, di aver tanto curato la nostra vita politica, da poterla dire guadagnata? Non credo. Nell'ideale svizzero si vedeva purtroppo solo la possibilità di una vita facile e tranquilla, lungi dal pericolo delle guerre, lungi dall'esaurimento proveniente dagli eccessivi armamenti. E con tale trasformazione di un ideale politico ed educativo, in un ideale di quieto vivere, era andata naturalmente di pari passo crescendo l'illusione, che nessun pericolo ormai più ci minacciasse, poichè l'Europa era giunta al suo assetto definitivo, — come se la vita potesse essere costretta in una forma di precisi contorni! L'ideale svizzero andava guadagnando in vuota estensione quella che perdeva di verità e di intensità. L'Europa tutta sembrava incamminata sulle orme della Svizzera: a che scopo allora isolarci in un ideale nazionale che stava per diventare quello di tutta l'Europa?

L'eterno inganno dell'età dell'oro si ripresentava alle menti troppo confidenti. Il pacifismo, meglio intenzionato che avveduto, e che sembrava l'ultima e più sicura conquista dello spirito umano, smussava inconsciamente gli acuti

spigoli della realtà, li negava anche, facendo veder roseo l'avvenire, sgombrò l'orizzonte di nubi nere, di venti perfidi. Che bisogno vi era quindi di un ideale nazionale? I più arditi si proclamavano addirittura cittadini del mondo. Purtroppo però non era che un'utopia, che cullava così il vecchio mondo europeo. Come era vicina invece la cruda realtà della vita e dello sviluppo reale! E il cittadino del mondo si trovò di botto spaurito davanti al nuovo stato di cose, per cui gli amici di ieri gli erano divenuti acerrimi nemici, per cui il suo stesso sentimento di fraternità era scomparso, lasciando il posto all'avversione primitiva, all'odio feroce e naturale delle razze. Ed anche nella nostra pacifica Svizzera, ove pure la guerra non batteva il suo passo di morte, il risucchio di tal terribile tempesta scoteva la casa fin nei fondamenti. Cosa era avvenuto? Come mai tutti questo era possibile in uno stato che era fuori del conflitto? Non avevamo noi fatto un patto d'alleanza? Non avevamo noi una casa propria da curare, invece di occuparci delle faccende altrui? Certamente, è anche una profonda questione di coscienza e di giustizia che ha messo a subbuglio la nostra casa: ma non soltanto; gli è anche perchè il nostro ideale svizzero l'avevamo inconsciamente trasportato nell'intera Europa, immaginando che i vicini potessero condividere le nostre idee e le nostre tradizioni democratiche e liberali. Essi erano invece troppo presi nelle pastoie dell'orgoglio di razza e di questo orgoglio erano così gonfi che la suggestione ne arrivava fino a noi. Così che infine, dimenticavamo il nostro nazionalismo per prendere quello degli altri. Toglievamo all'ideale svizzero ogni senso profondo. E quando scoppiò il conflitto tremendo fummo anche noi presi dall'ossessione di quei nazionalismi circosvicini. Dall'internazionalismo più assurdo passavamo di colpo ai nazionalismi più esclusivi. Seguivamo così inconsciamente quella legge storica per cui ogni forma di vita dopo aver fiorito e dato frutti veri, avvizzisce, si logora, diventa parassitaria, e genera infine da sé stessa come reazione la forma di vita opposta, che a sua volta riprende poi lo stesso ciclo. Poichè in ogni forma non si può avere sempre che una parte, una approssimazione della verità. Già la saggezza antica aveva detto, che per le cose della vita, la verità sta nel mezzo delle opposte tesi. Essa non è qualche cosa di assoluto di fronte all'errore, ma si trova dispersa un po' in tutte le opinioni, anche in quelle che sembrano le più errate. Bisogna saper discernere quanto vi sia di buono in ciascuna forma. Così vi è del giusto e del vero tanto nel nazionalismo esclusivo, quanto nel liberale internazionalismo che sono i due poli tra cui si muove il pendolo della vita europea. Più ancora vi è del giusto nelle forme per cui l'uno passa e matura insensibilmente nell'altro nei momenti di vita serena.

Ora noi abbiamo assistito al violento ma preparato passaggio, per cui le idee internazionaliste si sono cambiate e risolte in quelle diametralmente opposte del nazionalismo. Nulla fa però escludere che nei venturi decenni il processo inverso non riprenda il suo corso fatale. Ma il nostro ideale svizzero, non nutrito di ambizioni imperialistiche, ci mette in un certo senso al di sopra di questo eterno variare delle forme politiche. Noi abbiamo già scelto un giusto mezzo, abbiamo già preso delle due forme esclusive quello che in esse è nocciolo essenziale: i diritti della cultura linguistica e tradizionale da una parte, i doveri di riavvicinamento fra uomini di razze e culture diverse, dall'altra parte.

Tale è il simbolico contenuto che il Grütli ha per noi ancora oggi. Non è forse quello primitivo e schiettamente storico, ma come ogni simbolo veramente vitale, il simbolo del Grütli, ha saputo modificarsi, ampliarsi adattandosi alle nuove idealità dell'ora presente. Ciò che non può svolgersi deve morire. Il simbolo del Grütli come noi lo comprendiamo, è un simbolo vitale

poichè può riunire in sè tutte le aspirazioni dell'anima svizzera una e trina. È per questo che Svizzeri delle tre stirpi, abbiamo potuto trovarci qui nella culla della nostra prima storia, per inneggiare alla patria comune, al tesoro ideale ch'essa rappresenta.

LOCARNO

A. JANNER



## MITTELMÄSSIGKEIT.

Es ist mir in jungen Jahren von einem guten Schweizer gesagt worden, dass der größte Feind unseres Landes „Mittelmäßigkeit“ heiße. Dazumal habe ich mir bei diesem Worte nicht allzuviel gedacht, umso mehr aber später, als der Blick für die guten und schlechten Eigenschaften meines Volksstammes schärfer wurde. Da tauchte auch, während langer Wander- und Lehrjahre im Auslande, in denen Menschen aller Schichten und Berufe an mir vorüberzogen, immer von neuem die Frage in mir auf: was ist eigentlich das Kennzeichen der Mittelmäßigkeit? Wo zeigt sich ihre Ohnmacht?

Ist es der Intellekt, der streikt? Der Wille, der versagt? Die Einseitigkeit der Begabung, oder das Fehlen sogenannter Talente?

Nein, all dieses ist es nicht. —

Plötzlich drängte sich's mir auf: die Mittelmäßigkeit versagt am Erlebnis! Ihr gebricht es an der Gabe tiefinnersten Erlebens! — Sie kennt wohl Sentimentalität — wir wissen ja, dass mittelmäßige Menschen oft sentimental sind — aber ihr ist versagt, was diese bloß vorgaukelt, nämlich: die echte, warme Lebenskraft, welche wir schlicht „Gefühl“ nennen.

Dieses allein verleiht die schöpferischen Kräfte, bedingt das Blühen und Reifen menschlichen Wirkens, und verschmelzt, wenn ich so sagen darf, die Begabungen des Menschen zu jener innern Einheit, die uns dann machtvoll als Persönlichkeit entgegentritt. Doch nicht nur die verschiedenen Elemente der Persönlichkeit werden durch das Erwachen, Weben und Wachsen zentraler Gefühlskräfte zusammengeschmolzen, nein, auch der warme, naturhafte Zusammenhang mit dem Weltgeschehen und den oft latenten Kräften gesunden Menschentums wird durch sie bedingt.

Das Erlebnis ist die Klippe der Mittelmäßigkeit und zwar nicht nur in den Gebieten künstlerischen Schaffens. Es bleiben uns weder in der Politik noch in der Gelehrsamkeit Zeiten erspart, wo es von überklugen, redegewandten, fleißigen Menschen wimmelt, ohne dass darum ein Gebrechen des Landes geheilt würde. Ja wir fühlen instinktiv, dass sie uns trotz Klugheit und Schlaueit, Wissen und Reden nicht helfen können, denn es fehlt ihnen das „Erleben“, das Erleben mit seinen lebendigen Symbolen! Es fehlt ihnen eine richtige Menschenatur, das heißt so viel wie das Zentrum der Persönlichkeit, ohne das wir von einer solchen nicht reden dürfen.

Die Gabe des Erlebens kann weder erkaufte noch erschlichen werden, denn sie hängt, wie schon berührt, vom Grade innerer Naturhaftigkeit ab, von der Stärke positiver Kräfte im Kampfe gegen die degenerativen.

Dem einen wird jede Landschaft, jeder lebenumspinnende Gedanke, jedes lebenumschließende Wort zur innern Freude. Im Nu hat er den Staub der Arbeitsstube, die kleinen und großen Berufsmisèren von sich abgeschüttelt und den Alltag überwunden. Der andere bleibt von der Alltäglichkeit und ihrem kalten Vernunftsmechanismus umklammert; er kennt nur Scheingenüsse und alle Liebe wird ihm, wie dem Juden, ich meine damit auch den christlichen Juden, zur